

I legali dell'ingegnere: «Finalmente giustizia è fatta». Annullata anche la condanna di Orazio Bagnasco

De Benedetti «esce» dal crac Ambrosiano

La Cassazione accoglie il suo ricorso

Confermate dalla Corte le condanne d'appello per gli altri imputati

ROMA. Crac del Banco Ambrosiano: la quinta sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato «senza rinvio» la condanna a 4 anni e 6 mesi emessa nei confronti di Carlo De Benedetti. Tutti gli altri ricorsi presentati dagli imputati nel processo giunto davanti alla Suprema Corte sono stati invece respinti, eccezion fatta per quello presentato da Orazio Bagnasco: la condanna a 4 anni e 2 mesi di reclusione emessa nei suoi confronti è stata infatti annullata con rinvio ad altra sezione della Corte d'appello di Milano. Per Francesco Pazienza (8 anni), rinvio, ma limitatamente al diniego delle attenuanti generiche.

Per effetto della pronuncia della Corte diventano così definitive tra le altre le condanne di Licio Gelli (12 anni), Umberto Ortolani (12 anni), Giuseppe Ciarrapico (4 anni e 6 mesi), Giuseppe Prisco (5 anni e 4 mesi), Mario Valeri Manera (5 anni e 7 mesi), Flavio Carboni (8 anni e 6 mesi), Maurizio Mazzotta (8 anni).

«La pronuncia della Cassazione riconosce che l'ingegner De Benedetti è stato sottoposto per lunghi anni a un processo ingiusto e illegale». Così i legali di De Benedetti Marco De Luca, Luigi Saraceni e Giuliano Pisapia hanno commentato insieme la sentenza. «Finalmente hanno concluso - seppure dopo tanto tempo, è stata fatta giustizia».

Giornata interminabile. I giudici della quinta sezione penale della Cassazione si sono chiusi in camera di consiglio poco dopo le ore 17. I ricorsi contro la sentenza emessa dalla Corte d'appello di Milano il 10 giugno del 1996 erano stati presentati dai legali di tutti i principali imputati nell'inchiesta sul crac. L'ultimo avvocato



L'industriale Carlo De Benedetti

che ha preso la parola è stato Giacomo, legale di Bagnasco.

Le udienze - durante le quali i giudici hanno richiesto la consultazione di circa 400 fascicoli degli incartamenti giudiziari relativi al processo sul crac - avevano preso il via lo scorso venerdì 17: complessivamente, i 22 legali degli imputati e delle parti civili, il relatore e il pg hanno parlato per circa 40 ore. Tra gli ultimi a prendere la parola, anche Mino Martinazzoli, in veste di legale di Giuseppe Ciarrapico.

Molti discorsi, ricostruzioni, molti teoremi spezzettati e poi ricomposti

per tirare fuori porzioni di verità dalla vicenda del Banco Ambrosiano, che iniziò nell'agosto del 1982, quando il tribunale civile di Milano mise in liquidazione coatta amministrativa il più importante istituto di credito privato dell'epoca.

Due mesi prima il presidente della banca, Roberto Calvi, era stato trovato impiccato a un traliccio sotto il ponte dei Frati Neri sul Tamigi, a Londra. Impiccagione improbabile. Suicidio che subito sembrò omicidio. L'inchiesta sui risvolti penali dell'insolvenza (un crac da circa 1.000 miliardi), condotta dal pm Pierluigi Del-

l'Osso, coinvolse i vertici della P2 e del Banco (tra i nomi di spicco Umberto Ortolani, Licio Gelli e Carlo De Benedetti) accusati, insieme ad alcuni faccendieri, di «concorso in bancarotta» per gli ultimi anni di gestione dell'istituto di credito. Il reato infatti fu contestato non solo agli amministratori della banca, ma anche a personaggi esterni che avrebbero partecipato alla distruzione dei fondi.

Fu sempre Dell'Osso a chiedere che venisse incriminato per estorsione De Benedetti, sostenendo che l'imprenditore, dopo soli due mesi di vicepresidente, sarebbe uscito dal con-

siglio di amministrazione, ottenendo una trentina di miliardi per tacere quanto era venuto a sapere sulla reale situazione di difficoltà della banca. I giudici istruttori respinsero la proposta, ma il pm fece ricorso e la sezione istruttoria della Corte d'appello rinviò a giudizio De Benedetti, non per estorsione ma per bancarotta.

Il processo di primo grado durò quasi due anni e al termine, il 16 aprile 1992, furono inflitte 33 condanne, le più pesanti a Ortolani e Gelli. Le motivazioni furono depositate dal giudice estensore Piero Gamachio a due anni e mezzo dalla lettura del dispositivo in aula.

Nella sentenza si stabiliva tra l'altro il pagamento in solido da parte degli imputati di 100 miliardi di provvisoria su quella che sarebbe stata l'entità del risarcimento. Il più solvibile del gruppo, l'ingegnere De Benedetti, fece ricorso contro l'immediata esecutività della provvisoria, ma la Corte d'appello respinse l'istanza confermando le conclusioni del tribunale.

In secondo grado molti imputati chiesero di accedere al patteggiamento per godere dello sconto di un terzo sulla pena previsto dal rito alternativo. Tra coloro che uscirono in questo modo dalla causa, l'ex vicepresidente e direttore generale del Banco Roberto Rosone e il direttore generale dell'editoriale-Corriere della Sera Bruno Din.

Con la sentenza di secondo grado vennero ridotte le pene a tutti gli imputati, tra i quali vi erano Giuseppe Ciarrapico, Francesco Pazienza, Flavio Carboni (accusato anche di concorso nell'omicidio di Calvi), Orazio Bagnasco, Giuseppe Prisco, Maurizio Mazzotta e Mario Valeri Manera.

La Camera approva la sperimentazione

Primo «sì» ai giornali nei supermercati

Via dalle edicole le riviste pornografiche

ROMA. Primo sì della Camera, e con un consenso unanime, alla sperimentazione della vendita di quotidiani e periodici in supermercati, bar, benzinaie e tabaccherie. La commissione Cultura ha infatti approvato tutti gli articoli del Disegno di legge del governo e gli emendamenti del relatore, Giuseppe Giulietti (Dc), sottoscritti da tutti i gruppi. Colpite le riviste porno: non solo saranno escluse dalla sperimentazione, ma sembrerebbe sparire anche l'obbligo di venderle da parte delle edicole.

Tra le modifiche più controverse quella che concede la sperimentazione solo agli esercizi che si trovino ad una distanza di almeno 300 metri da un'edicola. La commissione attende ora solo il parere delle altre commissioni per trasmettere il provvedimento all'Aula. «Auspichiamo una sollecita approvazione», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Arturo Parisi, esprimendo soddisfazione.

Parisi ha confermato peraltro l'intenzione dell'esecutivo di presentare prima dell'estate la riforma organica dell'editoria. Il Disegno di legge sui nuovi punti vendita prevede 18 mesi di sperimentazione durante i quali quotidiani e periodici potranno essere venduti in tutta Italia, con parità di trattamento, nei supermercati e nei grandi magazzini, nei bar, presso le pompe di benzina e nelle rivendite di monopoli. Gli emendamenti approvati scoraggiano decisamente la diffusione delle riviste hard che vengono escluse dalla sperimentazione e potrebbero non essere più vendute in edicola. Questo aspetto però sarà probabilmente chiarito in aula.

Per le edicole ci sono anche altre novità: pur coservando l'esclusivasi

giornali, potranno offrire anche altri generi, rientrando così nella riforma del commercio. Il prezzo di vendita dei prodotti editoriali non potrà subire variazioni da un esercizio all'altro, e saranno vietate le offerte speciali: il quotidiano insomma non potrà essere dato in omaggio con un pacco di pasta. Chi non rispetterà le norme sarà punito con l'esclusione dalla sperimentazione.

Entro nove mesi dall'avvio della sperimentazione il governo riferirà in Parlamento sul suo andamento, anche al fine di valutare eventuali modifiche. Al termine dei 18 mesi invece i risultati saranno valutati dal Dipartimento per l'editoria della presidenza del Consiglio e dalla Conferenza unificata Stato-Regioni-città, per chiedere poi un parere alle Camere. Su questa base il governo, attraverso la delega prevista nel Disegno di legge, avvierà la liberalizzazione a regime.

Il testo approvato ha provocato la «durissima reazione» della Federazione italiana Editori Giornali, in particolare per le norme che prevedono una distanza di 300 metri dalle edicole e per l'autorizzazione comunale per esercizi non specializzati. «È una beffa», ha detto il presidente della Fieg, Mario Ciancio Sanfilippo in una nota - dopo anni di discussioni e di mediazioni siamo stupefatti ed indignati di trovarci di fronte a proposte che, se accolte, impedirebbero ogni allargamento del mercato della carta stampata». Per la Fieg si tratta dello «svuotamento totale della legge di ogni contenuto positivo e della definitiva condanna della stampa italiana a subire una strozzatura che non ha uguali in nessun altro paese europeo».

Annullata la sentenza secondo la quale gli imputati non erano perseguibili

Foibe del Carso, si riapre il processo

Il sindaco Illy: «Un passo verso la verità»

Il figlio di una delle vittime: «Non voglio vendetta, ma il riconoscimento simbolico della colpa». Soddissfatti il pm Pittitto e il segretario dei Ds. Critiche invece da Rifondazione comunista: «È revisionismo giudiziario».

Foggia

L'ex fidanzato tenta di stuprarla dentro la scuola

FOGGIA. In tre, l'hanno sequestrata e tentato la violenza, interrotta dall'arrivo del bidello. Ora l'ex fidanzato della vittima, sua sorella e il fidanzato sono in arresto. Minacce, pedinamenti, pesanti approcci e, infine, il tentativo di violenza: per la ventenne foggiana che li ha denunciati, la scuola serale al «Rosati» si era trasformata in un incubo, da quando aveva deciso di rompere con il suo fidanzato, anche lui impegnato nel corso per studenti-lavoratori dell'istituto tecnico commerciale del capoluogo dauno. Da allora, era il novembre scorso, Vito, 23 anni, non l'aveva più lasciata in pace. Ogni incontro era occasione di insulti. A volte, al termine delle lezioni, il suo ex la seguiva. Poi accanto all'ex fidanzato nell'azione di pressione comparvero sua sorella Luana, 21 anni, e il fidanzato di lei, Roberto, 21 anni anche lui, tutti e due iscritti allo stesso corso. Infine, il 14 gennaio, Vito e Roberto bloccano la ragazza in un corridoio deserto della scuola, la portano in un'aula vuota e lì, sui banchi tentano di violentarla. Lei si divincola, reagisce e loro la picchiano, le sbattono la testa contro il muro fino a farla sanguinare prima di provare ancora a violentarla. Ma i rumori nella scuola semideserta sono stati sentiti da qualcuno. Luana che è nel corridoio a far da palo avvisa che sta arrivando un bidello e i tre fuggono. La vittima li per il minimizza, parla di una burrasca lite. Ci sono voluti 15 giorni perché la ragazza trovasse la forza di varcare la soglia del comando provinciale dei carabinieri e denunciare tutto. Ora, trovati i ricorroni, il giudice Maria Rita Mancina ha emesso tre ordinanze di custodia cautelare per Vito, Roberto e Luana, agli arresti domiciliari in considerazione dell'età e per il fatto di non avere precedenti penali. Sono accusati di sequestro di persona, tentata violenza sessuale, lesione e ingiurie.

ROMA. Si riapre il capitolo foibe. La prima sezione penale della Cassazione ha accolto il ricorso presentato dal pm Giuseppe Pittitto e dai legali di parte civile, annullando la sentenza con la quale nel novembre scorso il giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Roma Alberto Macchia aveva deciso il «non doversi procedere» per difetto di giurisdizione nei confronti di Ivan Motika, Oskar Piskulic e Margit Avjanka. I tre erano accusati di concorso in omicidio pirimmo continuato ed aggravato: secondo il gip di Roma, i fatti per i quali era stato chiesto il rinvio a giudizio erano avvenuti tra il 1943 e il '45 in località da tempo soggette alla sovranità di uno Stato straniero. In particolare, al caso di Motika, Piskulic e Avjanka si sarebbe dovuto applicare l'articolo 10 del codice penale, quello in base al quale il colpevole di un delitto commesso ai danni di uno Stato straniero «è punito secondo la legge italiana purché si trovi nel territorio dello Stato». I tre - che oggi hanno rispettivamente 90, 77 e 75 anni - vivono invece in Croazia. La prima sezione penale ora ha annullato la sentenza del gip e ha trasmesso tutti gli atti al Tribunale di Roma.

Il sindaco di Trieste, Riccardo Illy, si dichiara «soddissfatto, ma solo parzialmente» della decisione della Cassazione. Come è noto, il comune di Trieste si era costituito, tra gli altri, parte civile. Quella delle foibe «è una ferita ancora aperta per la città», afferma Illy - questa sentenza significa che si va avanti. Ma bisogna vedere quale sarà l'esito finale». Oggi a Trieste ci sarà il vertice trilaterale italo-sloveno-ungherese, ma Illy non vede rischi di raffreddamento dei rapporti con la Slovenia. «Gli imputati - dice il sindaco - vivono in Croazia, ma oggi nessuno indetifica più gli sloveni come i responsabili degli eccidi delle foibe: tra l'altro, è ormai noto che nelle foibe sono finiti anche molti di loro». Soddissfazione viene espressa anche da parte di parenti degli infoibati, come Dario Cotterle che perse suo padre nel luglio del '45: «Non vogliamo vendetta - dice - solo giustizia. Non pre-

tendo che queste persone, ormai anziane, finiscano in carcere, ma vorrei che la loro colpa venisse riconosciuta attraverso una sentenza simbolica». Soddissfatto anche Stelio Spadaro, segretario provinciale di Trieste dei Democratici di Sinistra, che due anni fa aveva sollevato a livello nazionale la questione delle foibe, ha rinnovato «la fiducia nella giustizia italiana, ma soprattutto nel lavoro degli storici. Spetta a loro - ha detto - aprire tutte le pagine, anche le più dolorose, della storia del Novecento». Secondo l'on. Roberto Menia (An), si è aperto «uno spiraglio di luce per la giustizia italiana, dopo che il gip Macchia, con la sua decisione, l'aveva "infoibata"». Per Renzo de Vidovich, neopresidente della Federazione delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, che è parte civile nel processo sulle foibe, «la Cassazione ha ristabilito la verità storica su un genocidio». Il pm Giuseppe Pittitto, titolare dell'inchiesta, ha commentato così la decisione della Cassazione: «Come pm dovrei essere soddisfatto, e certamente lo sono perché la decisione della Cassazione è una cosa giusta. Ma se tengo presente che questi morti attendono giustizia da 50 anni l'amarezza rimane». Critiche, invece, da parte della segreteria provinciale di Trieste di Rifondazione comunista che parla di «revisionismo giudiziario». E da parte dello storico Galliano Fogar, dell'Istituto per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia: «Contrariamente alle notizie più volte date dalla stampa - ha ricordato - sotto il Governo Militare Alleato, a Trieste furono celebrati molti processi contro "infoibatori" italiani e sloveni, accusati di violenze, arresti arbitrari, deportazioni. Le Corti d'Assise del tempo, presiedute da giudici italiani, emisero sentenze che andavano da pochi anni di reclusione all'ergastolo. Tutto questo per quel che riguardava Trieste. La polizia italiana agli ordini del Gma non poteva certo oltrepassare il confine per arrestare altri "infoibatori": ne sarebbe scaturito un altro conflitto mondiale».

Somatostatina al mercato nero

Inchiesta a Roma

ROMA. La scarsa disponibilità della somatostatina a prezzo politico nelle farmacie e la vendita del farmaco insieme alle siringhe temporizzate al mercato nero hanno determinato l'apertura di una inchiesta da parte della procura di Roma, in seguito a un esposto del Tribunale dei diritti del malato. L'ipotesi di reato formulata, dal momento contro ignoti, dal sostituto procuratore Giuseppe Corasaniti è quella di «manovre speculative su merci», punite con la reclusione da sei mesi a tre anni. Nell'esposto inviato alla procura, il Tribunale dei diritti del malato aveva segnalato casi di malati o di loro familiari che, dopo aver tentato inutilmente l'acquisto in farmacia della somatostatina, venivano avvicinate da altre persone disposte a vendere il farmaco soltanto a prezzi elevatissimi, circa un milione di lire a fiala. Per fronteggiare questi abusi, il Tribunale aveva deciso di avviare una stretta collaborazione con i carabinieri del Nucleo antisofisticazioni. Adesso anche la procura, con l'aiuto dei militari della Guardia di finanza, sta cercando di fare chiarezza per capire chi possa aver tratto particolare beneficio dal controllo e dallo sviluppo del mercato nero.



Milioni di bambini lavorano come schiavi. Non giocano mai. Non vanno a scuola. Aiutiamoli a cambiare vita.

Nel mondo lavorano oltre 250 milioni di bambini, spesso in condizioni malsane e con orari impossibili. Tra loro, i più non giocano mai né vanno a scuola.

Il boicottaggio e le sanzioni contro le industrie che utilizzano i bambini sono insufficienti, a meno che non si creino alternative reali al lavoro nero. Il primo antidoto allo sfruttamento è la possibilità di ricevere un'istruzione adeguata. C'è, infatti, uno stretto rapporto tra abbandono della scuola e lavoro minorile.

Perché il loro futuro sia garantito, i ragazzi devono poi poter frequentare corsi di formazione professionale. Bisogna anche assicurare alle famiglie

un reddito minimo, compensando con incentivi, o con posti di lavoro per altri membri adulti della famiglia, la perdita economica conseguente al mancato guadagno dei ragazzi.

Scuola, formazione professionale, assistenza alle famiglie povere: questo è l'impegno dell'UNICEF nella lotta lunga e complessa contro lo sfruttamento del lavoro dei bambini.

Aiutate l'UNICEF a cambiare la loro vita.

unicef

dalla parte dei bambini

COMITATO ITALIANO PER L'UNICEF - Via V. E. ORLANDO, 83 - 00185 ROMA, TEL. 06-478091 - FAX 06-47809270.
C/C POSTALE N. 745.000 C/C BANCARIO COMIT N. 894000/01 ABI 02002 CAB 03211
Internet web: <http://www.unicef.it>